

IL TIRO A SEGNO: REGNO E REPUBBLICA UNITI DALLA TRAIETTORIA DEL TIRO A SEGNO NAZIONALE

E' un vecchio album trovato in soffitta. Contiene due serie di immagini.

Quattro nitidi daggheròtipi datati 1870.

Un contadino in maniche di camicia, scarpe legate ad un cordino e gettate sulle spalle, pelle bruciata dal sole, si avvia verso una piazza di paese per disputare un accanito incontro di pallone.

Uno schermidore, abito inappuntabile, baffi a manubrio, pugno di ferro in guanto di velluto, sperimenta in elegante salone un teatrale colpo segreto.

Un ginnasta, giubba di panno scuro, calzoni di tela, ghette, cappello alla calabrese, regge fieramente il vessillo sociale che reca il motto "tutto per la patria".

Un fiero cacciatore, imbracciando un antiquato fucile e preceduto da un cane dagli incerti natali, parte all'alba per una battuta.

Osserviamoli con il dovuto rispetto: il gioco popolare, l'arte accademica, la pratica costrittiva, il passatempo aristocratico sono i più antichi costituenti del modello nazionale di attività motorie.

La seconda sequenza comprende cinque fotografie ingiallite scattate attorno al 1910. I soggetti sono più o meno gli stessi: ma quanto mutati da prima!

Il giocatore di pallone, indossando un elegante costume bianco vivacizzato da una fusciasca azzurra, colpisce con forza sullo sfondo di un confortevole sferisterio gremito di appassionati.

Lo schermidore, in corpetto bianco, il volto coperto da una maschera, si muove agilmente su una pedana sotto gli occhi attenti dei giurati.

Il ginnasta, in una aderente e candida tenuta di gara, si esibisce in virtuosistiche evoluzioni alle parallele.

Il cacciatore ha ceduto il passo ad un tiratore a volo che in un elegante stand con il suo costosissimo fucile di precisione inglese si appresta a fare strage di pennuti.

Sembra quasi impossibile che a determinare questa sorta di mutazione genetica sia stato sufficiente l'omino con la maglia scura (che sia il "Diavolo Rosso" Gerbi in persona?) appollaiato su di una pesante bicicletta: è il nuovo che avanza, è lo sport.

Individuato il colpevole il caso è da considerare chiuso? Non proprio. Occorre precisare i tempi, i luoghi e le modalità dell'accaduto.

E qui sta il busillis. Da decenni gli storici si accapigliano per individuare le caratteristiche che distinguerebbero lo sport nato nell'Inghilterra del XIX secolo da tutte le precedenti puntate delle avventure del corpo.

Un lungo dibattito che ha partorito innumerevoli griglie di affascinanti categorie concettuali, nessuna delle quali pienamente soddisfacente nella loro pretesa di inglobare tout court uno sport che andrebbe invece analizzato in relazione ad ogni singola disciplina.

Prendiamo il caso del tiro a segno, uno dei contesti a prima vista più restii ad accogliere il nuovo verbo sportivo, recepito come elemento estraneo alla cultura nazionale e in qualche misura destabilizzante.

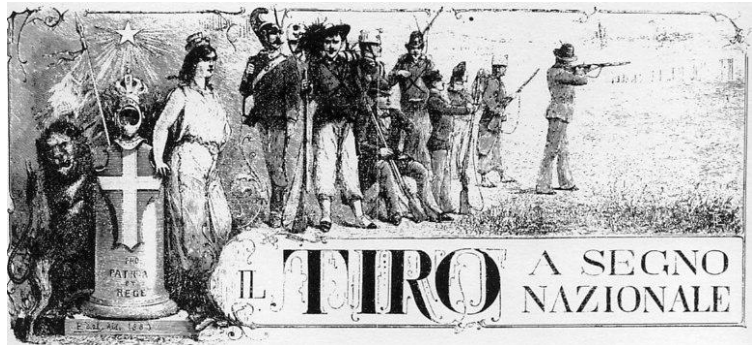
Eppure sono sufficienti cinque date a dimostrare quanto la pratica stia inesorabilmente allontanandosi dal paradigma originario.

- 1890. Al poligono della Farnesina si disputa la prima Gara Generale che assegna il titolo di campione assoluto e il Gran Premio d'Onore per le società.

- 1894. Si costituisce l'Unione dei Tiratori Italiani, programmaticamente votata all'organizzazione ed alla regolamentazione delle gare, oltre che alla selezione delle rappresentative nazionali.
- 1898. Torino ospita la seconda edizione dei campionati mondiali, nel corso della quale l'Italia si aggiudica il titolo a squadre nel tiro col fucile in ginocchio.
- 1906. I Giochi intermedi di Atene fanno da cornice alla prima partecipazione ufficiale di tiratori italiani alle Olimpiadi.
- 1908. La rivista "Il Tiratore Italiano" bandisce il concorso "Il Primato Italiano", che prevede prove con il fucile di ordinanza, la carabina, la pistola libera.

Sono cinque punti di svolta che, nell'ottica intransigente dell'establishment politico – militare, il cui patriottismo postrisorgimentale si viene colorando di toni sempre più accentuatamente nazionalistici, divengono altrettanti capi di accusa di una infuocata requisitoria. Proviamo a ripercorrerla nel suo impianto concettuale.

Il tiro a segno ha colpevolmente preso le distanze tanto dalla funzione simbolica di memoria delle armi e delle antiche autonomie municipali quanto dalle finalità politiche ed ideologiche incarnate dalla santa carabina, dalla nazione armata, dal cittadino soldato.



I processi di secolarizzazione trascinano le "nazionali solennità"

dei primi "Tiri a segno nazionali" sul terreno della routine quotidiana, accelerando il passaggio dalla maschia semplicità della pratica e dalla formale pariteticità delle condizioni di partenza alla tecnicizzazione e alla specializzazione.

Il segno più tangibile di questo mutamento di pelle è offerto dalla costituzione di un dispositivo sempre più articolato di sub – discipline (nella quinta gara generale disputata a Roma nel 1907 le prove in programma sono 22!).

La moltiplicazione e l'accresciuta complessità degli eventi impongono ai cultori più assidui l'adozione di precise metodiche di allenamento ed un aggiornamento costante sulla evoluzione dei materiali che alimentano i mercati contigui del tiro a segno, della caccia e del tiro a volo.

I sistemi di valutazione si perfezionano consentendo misurazioni sempre più accurate delle prestazioni, la registrazione dei primati, il riconoscimento pubblico dei campioni.

Alle gare affluiscono i soggetti più dotati. Le grandi prove sono monopolizzate da una piccola grande guardia impegnata a spartirsi premi in natura e in denaro tutt'altro che disprezzabili.

Nelle austere società aderenti al Tiro a Segno Nazionale, a partire da quelle, Brescia e Pisa su tutte, in lotta accanita per la conquista del Gran Premio d'Onore, si finisce con il coltivare uno specialismo che, per riprendere le parole del generale Fortunato Marazzi, le assimila a compagnie cantanti in cui si sottoscrivono i migliori artisti, i "tiratori di mestiere" deplorati nel 1907 da Bava Beccaris.



Parallelamente prendono corpo sodalizi indipendenti nei cui programmi la pratica diventa fine a sé stessa, esaurendosi nella sfida competitiva. Sono i circoli, i club, le unioni, le società private, i gruppi di liberi tiratori di cui ho trovato traccia a Torino, a Genova, a Milano, a Padova, a Parma, a Roma, a Lecce, a Palermo, a Cagliari. Per non dire delle società di tiro alla pistola costituite ad Albenga, a Verona, a Napoli.

Nella stessa direzione sembrano muoversi,

pur tra mille stenti provocati dalla difficile convivenza con il Tiro a Segno Nazionale e dall'affiorare di profondi contrasti interni, l'Unione dei Tiratori Italiani e l'Unione Italiana di Tiro a Segno, anelli di congiunzione tra la dimensione locale e la scena internazionale sulla quale il nostro paese gioca da subito un ruolo tutt'altro che secondario.

L'Italia risulta tra le fondatrici nel 1897 della Commissione Internazionale chiamata a gestire l'organizzazione dei campionati del mondo, nel 1907 della Federazione Internazionale con sede a Parigi. Partecipa assiduamente e con risultati brillanti alle massime competizioni internazionali. Allestisce sul territorio nazionale le edizioni dei campionati mondiali del 1898 (Torino), del 1902 (Roma), del 1906 (Milano), del 1911 (ancora Roma).

Negli anni compresi tra il 1897 ed il 1914 racimola sei titoli mondiali individuali con Cesare Valerio, Attilio Conti, Daniele Bonicelli, Raffaele Frasca, Ernesto Panza, Riccardo Ticchi. Ad essi vanno aggiunti sette successi nelle prove di squadra con il fucile e con la pistola libera.

Invia una squadra di dieci tiratori ai Giochi di Atene del 1906, cogliendo con il romano Cesare Liverziani la prima medaglia, un argento nella pistola da duello, e rinunciando a mietere un bottino ancora più sostanzioso in seguito alle



poco edificanti vicende delle prove di selezione, che misteriosamente escludono dalla trasferta tutti gli elementi di spicco, a cominciare dai formidabili campioni bresciani. Ed altrettanto nebulose appaiono le ragioni della mancata partecipazione tanto ai Giochi di Londra del 1908, ai quali risultano iscritti ben 38 tiratori, fra i quali l'intera crema del tiro a segno italiano, quanto alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912.

Un albo d'oro che colloca il nostro paese immediatamente alle spalle delle massime potenze dell'epoca, la Svizzera, il Belgio, la Francia, la Svezia, gli Stati Uniti, stati in cui il tiro vanta una capillarità di diffusione ed una penetrazione nel costume che per l'Italia restano pie illusioni.

Sin qui le imputazioni, alle quali la difesa, preoccupata soprattutto di tirarla per le lunghe, contando sull'immane prescrizione, può opporre pochi ma solidi argomenti.

Il primo è che le cifre, oltre che computate, vanno soprattutto pesate. 740 associazioni funzionanti, 284.685 tesserati (il riferimento è ai primi mesi del 1915), 447 sodalizi e 12.000 tiratori iscritti alla sesta gara generale disputata a Roma nel 1911 consentirebbero

al tiro a segno di esibire un bilancio che all'epoca nessuna disciplina sportiva, nessuna federazione sportiva, nessun evento agonistico di spicco è in grado di avvicinare.

Ma quanta parte ha in questa trionfale esibizione di muscoli lo sport vero e proprio? Gli affiliati ai reparti liberi delle società del Tiro a Segno Nazionale, vale a dire i liberi cittadini che nutrono una passione per le armi scevra da ogni preoccupazione di natura strumentale, sono poco più di 30.000, equivalenti al 10,5% del totale, per la massima parte concentrati nelle società di Milano, di Torino, di Roma, di Firenze, di Verona.

Per rimanere da queste parti, il reparto libero della società di Magliano Sabina annovera sette tiratori, che salgono a quattordici a Castiglione del Lago, a quindici a Magione, a diciassette a Todi.

Né si può ragionevolmente sostenere che il tiro a segno, sport appartato che appassiona alla gara molto più chi lo pratica che lo spettatore, sia in grado di calamitare i gusti delle grandi folle.

Nel referendum indetto nel 1906 tra i lettori de "La Gazzetta dello Sport" racimola un modestissimo 3% delle preferenze. E in due articoli apparsi sulla "rosea" nel settembre del 1914 Renzo Codara non esista a definire il tiro a segno "la cenerentola delle attività sportive".

Lo sport, insomma, avanza anche qui a passi da gigante, ma deve attendere ancora qualche tempo prima di assumere una parte da protagonista indiscusso.

La notte e il giorno non sono ancora nettamente separati. Il sistema nazionale delle attività motorie allo stato nascente si colloca per intero nella luce incerta della zona del crepuscolo che sfuma e confonde forme oscillanti tra le rassicuranti reliquie della tradizione ed un futuro aperto su di un vastissimo repertorio di possibili scenari.

L'agonismo programmatico convive con il carrozzone burocratico del Tiro a Segno Nazionale, con i battaglioni studenteschi e con i reparti di tiratori alpini che manifestano il volto aggressivo del vasto nazionalismo.

Il campione, l'opportunist che si esercita al tiro a scopi puramente utilitari, l'ardente volontario marciano fianco a fianco verso il poligono imbandierato, mentre echeggiano gli accenti ahimè ben poco alati del "Canto dei Tiratori Italiani" composto da Federico Garelli: "Puntiam. La mira è là./ La palla al centro va./ Occhio, fermezza, ardir!/ Niun colpo dee fallir./ Gareggian per l'onor/ d'Italia i tirator".

E nel nome dell'onore d'Italia, che mette d'accordo tutti e inclina i giudici ad emettere un non luogo a procedere, il direttore di tiro dichiara chiuse le prove.

Nell'aria si avvertono già le prime raffiche delle mitragliatrici che sui campi della gloria si apprestano a livellare i cecchini infallibili e gli inveterati spadellatori.

Nei decenni successivi il tiro a segno continuerà a muoversi all'interno della polarità che connota l'intera storia dello sport italiano, maestro nell'adeguarsi alle trasformazioni del quadro di riferimento mantenendo tuttavia una sostanziale continuità di attori, di luoghi, di assetti istituzionali, di principi ispiratori.

Ritroviamo così Ernesto Panza e Riccardo Ticchi, i cui esordi risalgono ai primi anni del Novecento, ancora perfettamente competitivi negli anni Trenta.

Facciamo conoscenza con uomini per tutte le stagioni. Attilio Battistoni, immarcescibile segretario dell'UITS dal 1929 al 1957, un trentennio di mutamenti sconvolgenti durante il quale alla guida della federazione si alternano ben sei presidenti.

Walter Boninsegni, presente in ben tre edizioni dei Giochi Olimpici, campione del mondo di pistola libera nel 1935. Eccolo, nel gennaio del 1944, reagire sparando ai gappisti intenti a eliminare il federale di Bologna Eugenio Facchini, di cui il tiratore veneto è vice e guardia del corpo. Rieccolo nel 1958 insediato nel consiglio direttivo dell'UITS.

E che dire della profanazione del santuario in cui si sono formate intere generazioni di tiratori torinesi, il poligono del Martinetto, dove il 5 aprile 1944 otto componenti del comitato militare partigiano piemontese sono fucilati da militi della Guardia Nazionale Repubblicana la cui mira, per testimonianza del sacerdote che assiste i condannati è tanto maldestra da costringere gli ufficiali a numerosi colpi di grazia?

L'ente federale e l'associazionismo di base escono sostanzialmente intatti dalle intricate vicende che caratterizzano la storia italiana nel "secolo breve".

Il fascismo, che nella formula "libro e moschetto" compendia il proprio programma di formazione dell'"uomo nuovo", inquadra la federazione nel CONI, sottoponendola alla vigilanza della presidenza del consiglio, affidandola ad esponenti di primo piano del regime, primo tra tutti l'eterodosso Augusto Turati, conferendole un'autorevolezza giustificata dal ruolo strategico rivestito dal settore ai fini della preparazione pre e post militare.

Il prezzo da pagare è certamente salato. Le antiche società comunali, mandamentali e provinciali mutano pelle, trasformandosi in sezioni del Tiro a Segno Nazionale. I poligoni sono incamerati dal demanio. All'elettività delle cariche subentrano le nomine dall'alto di consigli direttivi di cui entrano a far parte rappresentanti dell'Opera Nazionale Dopolavoro, della Gioventù Italiana del Littorio, della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, galvanizzata dall'impresa di un suo seniore, la "mitragliatrice umana" Renzo Morigi, medaglia d'oro nella pistola automatica a Los Angeles.

I tragici avvenimenti che prendono avvio dal 25 luglio impongono una sosta obbligata con la chiusura dei poligoni, la requisizione delle armi, il commissariamento delle associazioni e dell'UITS, che ha provvisoriamente assunto il nome di Federazione Italiana di Tiro a Segno.

La difficile ripresa vede il tiro a segno inserirsi nella cornice dell'Italia repubblicana con il pieno recupero delle regole del gioco democratico.

La dimensione agonistica, che esprime campioni in grado di cogliere nuove affermazioni in un contesto sempre più ampio e agguerrito dominato da nuove potenze sportive, convive con le funzioni sociali legate all'accertamento delle capacità tecniche dei civili che richiedono la licenza di porto d'armi e di coloro che prestano servizio armato presso enti pubblici e privati.

L'incessante attività delle società, guidate dalla schiera delle gloriose centenarie, cala nella società civile importanti manifestazioni delle identità locali.

Arte, scienza, tecnica, passione, abnegazione, individualismo, spirito di squadra, memorie degli antichi splendori, rinnovati slanci concorrono a tessere una trama il cui intreccio appartiene a pieno titolo al carattere nazionale, tanto contraddittorio quanto affascinante.

FELICE FABRIZIO
SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLO SPORT